V. LUGLI

APPUNTI SU “FEDE E BELLEZZA„

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI GIUGNO 1914

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi 45

all'illustre prof. E. Percopo
devotamente

V. Lugli

Forlì, luglio 1916

APPUNTI SU « FEDE E BELLEZZA »[1]

Niccolò Tommaseo, nel difendere[2] prontamente l'opera sua contro l'aspro assalto della critica, pare un momento ridurre *Fede e bellezza* ad una modesta narrazione, un « umile raccontino » cui non si può richiedere ampio svolgimento di vicende, ove non è lecito scorgere piena, manifesta confessione di vita. Ma in tutto il resto appare l'amore, l'interesse passionato dell'autore per il romanzo, di cui segue la sorte nei primi tempi, ansiosamente chiedendo agli amici il giudizio proprio e d'altri,[3] difendendolo con fervore singolare anche in lui, non nascondendo all'amico primo la sua persuasione che il libro « co' molti e gravi suoi difetti, anzi vizi (ch'io veggo più ch'altri) vivrà ».[4] E non poteva l'opera non essere tanto cara al suo cuore, perchè essa conchiude e riassume il periodo mistico-erotico, la vita giovanile dalle calde passioni contrastate e illuminate dal sentimento cristiano, l'ardenza dolorosa degli anni di Parigi, quando il suo dramma intimo[5] s'acuisce e sanguina, nella virilità piena, tra le esacerbanti tristezze dell'esilio e le tentazioni più fiere nell'ambiente raffinato e corrotto. Dall'età tempestosa pare che il

[1] Gli scritti più notevoli intorno a *Fede e bellezza* sono quello di A. ALBERTAZZI, nella *Rivista d'Italia* del novembre 1898; e il capitolo (pag. 279 e segg.) nel libro di PAOLO PRUNAS, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.* (Firenze, Seeber, 1901). Tra gli altri: F. VISCONTI, *N. T. e il suo romanzo F. e b.* (Avellino, tip. Ferrara, 1904).

[2] *Scintille* (Venezia, 1841), pag. 160 e segg.

[3] « Grazie delle censure a *F. e b.*... Fatemi critiche più particolareggiate ch'io n'approfitti alla meglio. Della Sanseverino quale il giudizio? ». (*Il primo esilio di N. T.*, lettere a C. Cantù, edite da E. Verga, Cogliati, 1904, pag. 229).

[4] Lettera inedita a G. Capponi, del 30 agosto '40, in PRUNAS, pag. 318.

[5] V., fra i tanti, G. SALVADORI, *Il dramma di N. T.* in *Fanfulla della domen.*, XXX, 49.

poeta trentaseienne si diparta col libro, che è come l'ultima eco delle *Confessioni*, talora come un rifacimento più raccolto delle *Memorie poetiche*: e dalla vita che si chiude pare anche voglia trarre l'opera definitiva, perseguendo un sogno d'arte che poi non vorrà più ritentare.[1] Il Tommaseo infatti non trattò più la novella, se non per qualche tardo e piano e dimesso racconto in ottave, come « Le due vedove » o « Una madre », mentre nelle liriche gli accenti di combattuto amore profano sono sempre più languidi, risonanze che non tardano a svanire.

Non autobiografia, ma ben accorda l'autore di chiamarlo « sfogo d'affetti osservati e provati e di sommesse armonie »,[2] quasi la consacrazione e la purificazione, per l'arte, del passato di dolore e di colpa. Nell'opera, tutto il Tommaseo coi suoi affetti e i crucci, con le superbie e i disdegni, con la volontà d'arte e il desiderio di bene, con la dovizia di mezzi letterari e il gravame delle teorie: veramente « l'opericciuola », « l'umile raccontino »[3] più d'una volta pare voglia essere il libro della sua giovinezza, in che lo scrittore dice e dà tutto sè stesso.

Giovanni è l'autore che si confessa, si svela fin nelle più riposte pieghe dell'animo, più lieto di aprire i segreti del suo intimo, che afflitto di aver a manifestare il proprio male. Il Tommaseo ha veramente la voluttà, l'orgoglio quasi, del confessarsi; egli fruga curioso, implacabile entro di sè, gode nel piangere il suo dolore, nel seguire, studiare il suo dramma, e lo scopre intero, ne fa come un'offerta al mondo. « Confessioni » sono quasi sempre le poesie del Tommaseo, e il titolo della prima raccolta — nota bene il Prunas[4] — non isconverrebbe all'intero volume, nel quale anche parecchi componimenti « oggettivi » sono ispirati al solito dissidio interiore, tentativi del poeta di fissare, fuori di sè, la propria intima battaglia. Non solo molte fra le contingenze esteriori avvicinano il protagonista

---

[1] Nella lettera sopra citata al Capponi: « N'avrei in corpo parecchie di quelle pagine; ma il tempo e la pace dell'anima mi mancano ».

[2] *Scintille*, 165.

[3] Op. cit., 160, 164.

[4] Pag. 220.

all'autore, ma più la profonda, complessa vita dello spirito. Appena qua e là ha voluto il romanziere quasi calunniare il suo eroe, imbruttirlo, pensando forse di farlo un poco diverso da sè. Ma Giovanni che ferma in brevi note, appassionate, poetiche, i ricordi, gli avvenimenti — più spesso quelli intimi — della sua languida vita, è bene il Tommaseo che parla sempre di sè nelle lettere agli amici, nelle pagine autobiografiche, nelle poesie. E l'idealizzazione è la stessa nelle memorie di Giovanni e nelle poesie di Niccolò. Quando i lettori, gli amici del poeta, a Parigi, si studiavano di scoprire chi fossero le diverse donne delle poesie *ad una, ad altra, ad altra..* , egli scriveva al Capponi: « nessuna di quelle *altre* è da costoro conosciuta; perchè, quand'anche ne conoscessero la pelle, il resto non veggono ».[1] Lo scrittore va oltre, più a fondo della grossa realtà, vede dentro nelle sue donne, con la ben nota passione di scrutare il cuore femmineo, a lui « più ghiotta cosa d'un testo inedito »; le scompone secondo i vari atteggiamenti, gli aspetti in che gli appaiono volta a volta, ne fa le diverse figure muliebri delle liriche e del romanzo. Ortensia Allart, la letterata scettica e sensuale, amata brevemente, poi disistimata, dispregiata, è dapprima la donna « non credente »[2] delle *Poesie*, delicatamente poetica:

> E pur la grazia del socchiuso affetto,
> E l'umil portamento,
> E l'anelar del verecondo petto,
> E quel supplice accento,
> Del grave error, che troppo ancor lo alletta,
> Levano il senso mio
> Ver le celesti cose. Oh poveretta,
> E tu non preghi a Dio![3]

A Dio la conforta il poeta anche nella poesia che ha per epigrafe: « — Je voudrais te voir heureuse — Il y a encore du chemin à faire ».[4] Tale è la donna « memorabile per il sorriso

---

[1] N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito* dal 1833 al 1874, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, volume I (1833-37). Zanichelli, 1911, pagine 410-11 (lettera del 15 aprile '36).

[2] Nelle *Memorie poetiche* la poesia s'intitola « A un'atea ».

[3] « A donna non credente » (*Poesie*, Le Monnier, 1911, pag. 169).

[4] *Poesie*, 171.

socchiuso, e gli atti tra confidenti e supplichevoli » che diceva a Giovanni: « Pregar Dio? L'ho pregato tanto quand'ero giovanetta: e nondimeno! ». E Giovanni concludeva il ricordo con lo stesso pensiero del poeta: « Ma tu l'avrai ripregato, e lo ripregherai se tu vivi, quel Dio che creò i fiori a te amati tanto, che sì graziosa ti fece, o donna, e sì mansueta ».[1] La verità intorno alla donna presto disamata, « miserabile creatura » che « pare la dea Ragione in persona »,[2] « quarantenne, pagana, filosofessa, secca, nasuta: buona ma senza affetti e bramosa di uomini »,[3] è altrove nel romanzo:

« A Lione rincontrò Giovanni una donna conosciuta in Italia, riveduta a Parigi, nè amata nè amante, ma sulla via d'essere e questo e quello, se due provvidi rimedi non incontrava l'amore; l'essere lei francese e l'essere dotta. Gracile delle forme, nè senza grazia il pallore del viso; ma nè la voce nè lo sguardo nè la fronte nè i silenzii, nè le cure amorose di donna: ma e ragionare, e citare, e giudicare duramente le cose vestite d'umiltà, ed ammirare le basse pitturate d'orgoglio; e filosofare sul male, e vantarsene per vanità; e non temere l'amore come cosa terribile... E l'aveva già vista donna ad ora ad ora, e leggiadramente umile, e china gli occhi, allora solo possenti; e arrossir di speranza, di gioia, e d'infrenabile turbamento; e sorridere modesta, e piangere vinta ».[4]

La Allart dava inoltre più d'un lineamento alla letterata parigina che in provincia convita il protagonista: « già in là de' quaranta... esser vecchia con grazia, cioè con virtù, non sapeva... Buona, e culta della mente; ma la vanità la vacuava dentro, e i più veri sentimenti falsava ».[5] E una terza ricorda Giovanni « molto ragionevole creatura », che « con la sua sapienza critica gli dava l'immagine di materia che s'appiccica ».[6] Monotonia di figure, di situazioni che si nota frequente in *Fede e bellezza*, ove lo scrittore ha troppo ripensato, ricalcato certe figure e immagini vive e dominanti nell'animo suo.

---

[1] *Fede e bellezza* (Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840), pag. 53.
[2] *Carteggio*, 396 (lettera del 16 marzo 1836).
[3] *Carteggio*, 556 (lettera del 12 maggio 1837).
[4] *Fede e bellezza*, 128-9.
[5] Op. cit., 59.
[6] Op. cit., 88.

Più amorosamente tratteggiata, nel libro dei ricordi di Giovanni, è un'altra donna d'ingegno, e ricca, e signora di casa ornata e frequentata: « Mente serena: ma faceva sovente il cuor severo, e freddo cercatore de' difetti altrui. Chi sa qual vecchiaia l'attende? I piaceri, incautamente agitati, lasciano feccia di dolore: e io lo so ».[1] È la principessa di Belgioioso, la « povera donna » riguardata « con profondo affetto di pietà e senz'amore »,[2] che il Tommaseo non vuole si riconosca in una delle *altre* dei suoi versi; è la *donna elegante* cui dice:

> Del piacere ormai svogliata,
> Tu se' presso a quella noia
> Ch'è il sospir della virtù.[3]

La realtà passa idealizzata, o meglio, fatta spirituale nella poesia come nella pagina del romanzo, che si rispondono rivelando la prima viva ispirazione.

La magnifica lettera al Capponi in cui il Tommaseo rifiuta di legare il suo mesto destino a quello della figlia dell'amico, chiude soavemente: « Il mio pensiero le veglierà intorno come uno spirito invisibile, come la preghiera d'un'anima sconosciuta; e non le farà male, spero »;[4] parole che sospirano nella poesia *A fanciulla ricca*, commossa e fiera come tutta la lettera, e forse anche nell'altra *A giovanetta*:

> Non son per te. Tu troppo nuova ancora,
> Io troppo antico dell'aspro sentiero.[5]

Anche questa memoria ha voluto ridire il poeta per bocca di Giovanni: « Una fanciulla che, ineguale a me nelle apparenze del mondo tiranno, mi riguardò con affetto... ».[6] E ancora, il protagonista ricorda, subito dopo, un'altra fanciulla, ricca, francese e baronessa, ricusata con non celato disdegno: echi appena un po dissimulati del vero.

---

[1] Op. cit., 51.
[2] *Carteggio*, 410-11 (lettera del 15 aprile '36).
[3] « A donna elegante » (*Poesie*, 167).
[4] *Carteggio*, 91.
[5] *Poesie*, 158.
[6] *Fede e bellezza*, 134.

Quasi tutte queste corrispondenze ed altre sono indicate dagli editori del carteggio tra Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, che altre ne trovano anche nelle memorie autobiografiche del Dalmata ancora inedite. In una è detto di un tale Lazzaro Guerrini di Crema, che offriva al poeta in isposa la nipote con una dote vistosa: è lo spunto di uno dei pochi contrasti sentimentali nell'amore di Giovanni e di Maria.[1]

Tra i ricordi della prima giovinezza, nel libretto di Giovanni, torna più d'una volta il rimpianto per la felicità incontrata invano: « Scuse a te, buona, che, non badata, m'amasti... Nè mai mi sorse pensiero che a pochi passi da me forse era una moglie amorosa, forse la pace della vita mia: ho io mai pensato a aver pace? ». Non è un grido dell'animo straziato di Niccolò? E Giovanni continua: « Non mi disamò pertanto: ma ridivenne schiva e fredda a studio, e si accolse più alto nella vergine solitudine del cuore vedovato ».[2] Altrove è il ricordo di un'altra giovinetta, che, « vinta leggiadramente la verginale timidità, gli aveva fatto con ingenue parole intendere il desiderio suo puro; ed egli, più per salvatichezza che per isconoscenza, fatto le viste di non ci por mente ».[3] Accenti simili si odono, una figurina simile a queste si profila nella poesia *Affetti, errori, ravvedimento*, la prima del gruppo delle liriche amorose: « Dunque per me più misera — Vivesti, e per me rea!... — Sola i' la lascio, e vedova — D'ogni terrena speme ».[4]

Più frequenti gli amori, le donne di Parigi. All'amico Gino parla il Tommaseo di una portoghese « la quale mi voleva del bene: e parlava ogni giorno di me, e mi desiderava ogni giorno. Ma io non lo seppi, se non partita: meglio! ».[5] E Giovanni ricorda una portoghese che l'amò puramente, e di quell'amore egli seppe conservare una grata memoria, non macchiata, e con solatrice.[6] E ancora donne, appena vagheggiate, con onesto ma compiaciuto amore. « Rimango qui, in questa stanza dell'albergo di Montesquieu, dove ho quattro donne ch'io vagheggio senza

---

[1] *Carteggio*, 613; *Fede e bellezza*, 92.
[2] *Fede e bellezza*, 46.
[3] Op. cit. 130.
[4] *Poesie*, 155-7.
[5] *Carteggio*, 302 (lettera del 12 settembre '35).
[6] *Fede e bellezza*, 117.

peccato, e lo crederete quando vi dirò che tutte quattro le mi vogliono bene ».[1] E Giovanni ricorda quattro casigliane « di me più giovani, e non aborrenti da me ».[2]

Giovanni rammenta la sua giovinezza di amori e di lotte letterarie a Milano, a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Firenze; e della Toscana ha l'amore appassionato di chi si sente un poco straniero alla terra fortunata, il rimpianto di chi teme non più tornarvi. A Parigi « per certi suoi casi », lontano dalla madre che forse non vedrà più, « per nuovi casi (men dolorosi perchè da gran tempo aspettati) *avendo* appena del suo da campare la vita »,[3] vive della sua penna, scrive francese in un giornale francese, e smette quando in esso si dice male dell' Italia; per la patria combatte anche in duello, e le procura ammirazione da più d'uno straniero, sì che dal paese ospite riceve incarico onorevole e vantaggioso. Stanco della mota di Parigi, cerca la provincia, ove nasce e fiorisce il suo breve sogno d'amore. Nulla, tolto il duello, che non sia anche nella vita di Niccolò: chè se non un lungo soggiorno in Bretagna, ne fece une di poche settimane in una villa presso Parigi, ove scrisse il *Duca d'Atene*. Più a lungo fu a Nantes, fra il '37 e il '38: « Io venni qui chiamato a dirigere gli studi in un istituto pratico... Cosa misera; e grandi le difficoltà di fare il bene anche in piccolo ».[4] Fuggito il direttore con la ganza, restò per un poco il Tommaseo a reggere l'impresa disgraziata, finchè gli riuscì di cavarsene onorevolmente. Aveva accettato per assicurarsi la vita, per tentare l'opera diletta di istitutore e provare le sue teorie intorno all'educazione; ma aveva dovuto accorgersi « per novella prova quanto lontane dalle parole in Francia sian l'opere ».[5] Anche Giovanni, appena entrato nell' istituto, « misurò la distanza che certi de' Francesi pongono tra le parole e le cose »;[6] e ciò che gli accadde è in tutto simile all'avventura dell'autore. E l'andata in Corsica, il ritorno in Francia e altre frequenti rispondenze provano la poca cura che il poeta ha avuto di inventare, di

---

[1] *Carteggio*, 254 (lettera del 13 maggio '35).

[2] *Fede e bellezza*, 50.

[3] Op. cit., 86; altrove: « perchè Giovanni era povero » (58).

[4] *Il primo esilio*, 170 (lettera del 12 gennaio '38).

[5] *Carteggio*, 596-7 (lettera del 10 novembre '37).

[6] *Fede e bellezza*, 129.

coprire la sua persona, se quel che basta non fosse la perfetta somiglianza intima, spirituale. Dice Giovanni a Maria: « S'i' avessi a dirvi la mia vita, o Maria, trovereste men dolori e più colpe, meno passioni e più vizi; germi di virtù soffocati, affetti generosi trarotti: ma sotto a questi quasi frammenti di vita vedreste un sentimento continovo, che, quieto, invincibile, mi solleva al mio fine. Una sottile e ampia tela m'aveva data a lavorare Iddio, trapunta d'ardito e gentile disegno: io la insudiciai, la stracciai; e, là, dov'era intatta, la colorii d'imagini inverecondes; e, quasi a mia condanna, ad esse intramischiai qualche forma delicata, delineatami in cuore dalla mano degli Angeli ».[1]

Così aveva detto ad Alessandro Poerio il Tommaseo:

Mesto sentire e lieta fantasia,
  Raccolti affetti il mio genio mi diè;
E tra l'audacia de' pensier' fioria,
  Qual fiore in selva, il pudor della fè.
Ma per ingrate terre i' derivai
  La limpid'onda che venne di ciel;
E gli erranti per l'alto idoli amai
  Gravare, indegno, con sordido vel [2]

E al Cantù scriveva: « Non è vero, ben dite, ch'io non abbia speranze. Speranze di patire e di farmi migliore e utile a' miei fratelli ».[3] Tale la fede orgogliosa del poeta:

E la parola franca
Che dal trafitto cor consolatrice
Sgorga inesausta ai miseri fratelli,
Quasi schietta rugiada in bianchi velli,
Sui pensier' miei riscende irrigatrice.[4]

Tale in Giovanni: « Ma se non lieta la vita mia, passi almeno non vile. Il vero al quale ella è sacra, esca franco e vestito di nette parole ».[5] Trema solo un momento il dubbio: « Sono io degno d'annunziare agli uomini il vero? ».[6] Perchè

---

[1] Op. cit., 37-8.
[2] *Poesie*, 210 (« Espiazione »).
[3] *Il primo esilio*, 24.
[4] « A mio padre », *Poesie*, 112.
[5] *Fede e bellezza*, 55.
[6] Op. cit., 54.

anche in Giovanni è il male nascosto, implacato: « Il pensier mio da più dì è muto, sordo. Sogni orgogliosi o sozzi fantasmi lo intorbidano: non isfonda, non sale... Qualche caduta è vicina. Oh meglio morire! ».[1] È la battaglia continua, che il poeta ha detto tante volte, ma non mai così dolorosamente come quando gridava:

> Che val'i dì, le notti, i mesi, gli anni
> Pugnar continua pugna, e fredde e mute
> E ignote ad occhi umani aver vittorie?
> Tutto disperde un dì (misero!), un'ora.

Allora perfino gli sorrideva il pensiero della morte liberatrice:

> Pure or mi par che desïati i casti
> Amplessi tuoi, come di moglie fida,
> Mi giungeriano, o Morte....

Così all'amico felice, nell'anniversario delle nozze,[2] non invido, ma col doloroso rimpianto pel « bene negato »; e Giovanni: « Abbandonata la famiglia che t'ha data Iddio, potrai creartene un'altra? ». « Moriamo », conchiude i brevi versi soavi il Tommaseo, che anche all'amico Gino spesso ripete il desiderio di posare finalmente: « Pregate che Dio m'ammazzi ».

Conforto anche a Giovanni gli amici (il più fido è appunto indicato con le iniziali G. C.), e l'esercizio continuo degli affetti, e gli studi. Nei pochi giorni della felicità, così viveva lo sposo di Maria:

« Da un concetto filosofico gli era sollievo passare a una distinzione di vocaboli affini, e da un frammento di storia a una varia lezione di codice antico, e da un padre della Chiesa a una locuzione mancante alla Crusca. Scriveva una preghiera a Dio, e un ragionamento sul bello; da un discorso politico correva a un frammento di Saffo, da una lettera teologica a un'ode ».[3]

Chi altri, come il Tommaseo, sembra capace di una simile varia operosità? E il popolo con la sua fede e i suoi canti (anche Giovanni raccoglie canti popolari, quelli di Brest) e l'Italia e la paterna Dalmazia sono amati con lo stesso amore da Gio-

---

[1] Op. cit., 49.
[2] *Poesie*, 146.
[3] *Fede e bellezza*, 119.

vanni e dallo scrittore. Il quale pare aver raffigurato il suo eroe quale vedeva sè stesso, quale voleva essere conosciuto, compianto ed amato. Nè tolgono la somiglianza le due azionacce di cui Giovanni si confessa, e che sono di lui solamente, la buona serva cacciata per aver resistito al giovane padrone, la lunga convivenza con la donna d'altri,[1] perchè appaiono fittizie, sovrapposte, discordanti dal carattere del protagonista, o attribuitegli per dargli occasione di un dolore, di un rimorso più fiero.

Maria è la sposa toscana sognata nelle brume di Parigi (« la vista fruire — l'accento sentire — di moglie toscana — che m'ami »),[2] l'umile donna per cui invoca la preghiera delle caste e mansuete spose dei suoi morti.[3] Appassionata e pia, modesta e intendente, simile anche all'ideale figura che il poeta chiama *la mia donna*:[4] tale è colei che accompagna per breve tratto il marito verso la meta raggiante. Ma essa è anche la colpevole, la peccatrice ancor degna di perdono e di redenzione, una delle afflitte che il Tommaseo cercava per consolarle, sorreggerle:

> Ai pensieri e alla vita
> Di qual donna più sia
> Misera volerò, fido consiglio.[5]

Essa è colei che cercò « per illegittime vie le gioie legittime: fu piuttosto delusa che illusa. Non tradì, fu tradita; le occasioni cansò, le respinse per anni: del primo degno affetto che rincontrasse, cercò rendersi degna, e divenne degna; si fermò sul pendio; fin nel male consumò sacrifizii virtuosi. »[6] Tra le

---

[1] Op. cit., 41, 43 e 131.

[2] « A un albero che si riflette nella spera della mia stanza », *Poesie*, 137.

[3] La poesia che Giovanni compone per la sposa (pag. 159) è appunto *La moglie*, che si legge nelle *Memorie poetiche*, poi ritoccata e diminuita della nona strofa, in *Poesie*, 123. In questa nuova forma, diminuita ancora delle strofe seconda, quinta e decima, appare nella quarta edizione di *Fede e bellezza*, (citata più avanti) a pag. 195.

[4] Così nelle *Memorie poetiche* s'intitola la poesia, che nel volume (pag. 207) si chiama *L'ideale*.

[5] « Fine dell'errore » (*Poesie*, 199).

[6] *Scintille*, 163.

donne, al suo animo curioso, alla sua pietà, questa era più cara, la reietta, la caduta, colei che peccò per aver cercato le gioie più alte in basso luogo, colei che col dolore, il rimorso e l'amore mostra ancora la fiamma pura, la nativa virtù:

> Ancor nel tuo segreto
> Siede il dolor ch'è di virtù consorte:
> E d'altre gioie i memori desiri,
> E l'angel del rimorso e dell'amore
> Parlan là entro...
>
> ... Ahi quante fiamme
> Spente nel dubbio amaro, e nell'insano
> Desio di gioie che non dà la terra.[1]

La sposa tenera e pia, la sventurata cui, nel fango, non s'è spento il raggio dell'amore e della fede, le due donne dei versi parigini, si uniscono a formare Maria, creatura tutta tommaseiana, anche perchè, come Giovanni, ritiene veramente assai dell'autore. Già nella lotta fra il senso e lo spirito c'è, nel Tommaseo, qualcosa di femmineo, un doloroso compiacimento nel rimorso, un mescolarsi di peccato e di pentimento, per cui il poeta doveva sentire mirabilmente gli affetti combattuti della traviata non ancora perduta, riviverli quasi. La storia di Maria è a volte quella dell'autore. Scherzosamente gli scrive il Capponi, che segue da lontano la sua lotta: « anche voi siete stato violato, ma si vede almeno che non avete prestato consenso... »[2] Vien fatto di pensare a Maria, alla sua prima caduta: « cedei, non concessi. » Nella colpa non cessa di pensare a Dio, e dei periodi di purezza fa come offerta al cielo (« queste non sempre brevi astinenze dal male, Dio m'avrà forse computate a virtù »);[3] orgogliosamente sdegnata alla volgarità dell'amante russo, fedele al ricordo del primo affetto puro, e forte a vincersi nell'incontro col giovanetto non dimenticato. Nè solo per la vita sentimentale la donna fa ripensare allo scrittore, colta di una cultura quasi rara in donna, ornatissimo lo spirito, aperta la mente ad ogni luce del bello. Come lui sofferente per il contatto di stranieri, piena l'animo della patria lontana, toscana e superba

[1] « Memorie sparse » (*Poesie*, 176, 179).
[2] *Carteggio*, I, 478.
[3] *Fede e bellezza*, 33.

d'esser tale[1]. Col marito discute di filologia e di arte, cerca al pensiero il vocabolo proprio, si piace del linguaggio biblico, chiama col Salmista lo sposo « o unanime mio ». Simile tanto a Giovanni nella colpa, nel dolore e nella fede, perchè entrambi simili allo scrittore, nati dalla sua mente, dalla sua anima complessa, ombre or più or meno vive della sua salda persona[2]. Tanto vicina è Maria, tanto cara al suo cuore, che il Tommaseo, temendo di abbellirla « di mendaci candori, *mise* in bocca di lei alcune parole, e d'alcuni atti o pensieri l'*aggravò*, che si disformano da quella immagine ch'*egli aveva* in mente della donna traviata e non perversa »[3]. C'è infatti nella vita peccaminosa di Maria qualcosa di eccessivo, cadute che fanno apparire men naturale la redenzione. Compiangiamo la disgraziata quando è venduta o quasi al conte russo, comprendiamo il suo secondo errore quando è ancora illusa e amante; ma allorchè, rifiutati alcuni partiti onesti e convenienti, si butta « in un amore senz'affetto », quando parla dell'« impeto delle follie », noi pensiamo che ella già sia un poco « disfiorata della coscienza », quantunque affermi il contrario; non vediamo come da un passato sì triste possa sorgere la purissima figura di sposa cristiana che mestamente abbella le ultime parti del libro. C'è un vero dissidio, umano ed estetico, fra le due donne che

[1] « I dolci suoni della favella materna, a me già imbevuta d'altra lingua e travolta nel vano vivere di Francia, venivano potenti, come ad uomo intirizzito ne' ghiacci di Russia verrebbe non la memoria ma il vivo calore del sol di Toscana » ivi, 6. E il poeta: « Indarno vorrei — Dal fonte toscano — Diffusa riber — La dolce favella — Che pur di lontano — Dagli aridi affanni — Rinfranca e rabbella — Lo snello pensier ». (« A donna Lucchese d'ornato ingegno » *Poesie*, 25).

[2] Anche a Maria l'autore ha dato qualche ricordo della sua vita. « Che? non son cerri codesti? — Oh l'aveste veduta, quella ragazzina di Pescia, come parlava soavemente! con dinnanzi un fascio di legne di cerro, nuda i piè: pur bellina! » (*Fede e bellezza*, 164). Queste parole della donna, nel delirio della morte, ricordano gli editori del carteggio Tommaseo-Capponi, dove Niccolò scrive: « Mi rammento e rammenterò lungo tempo una giovinetta « discinta e scalza » con appiedi un piccol fascio di legne e con due occhi eloquenti come il verde dei campi, che diceva a una vecchia, pesando la mano sul seno acerbo: son di cerro, in conscienzia dell'anima » pag. 10). Nel delirio la morente ricorda anche Arquà, Ferrara, Verona, Imola, Mantova, Pesaro, tutti luoghi ove non appare dal racconto che la donna sia stata mai.

[3] *Scintille*, 163.

il poeta ha fatte una, e l'accrescono certe espressioni di Maria ripensante il passato, parole e frasi crudamente realistiche, non solo dovute allo studio di naturalezza popolana nel filologo autore.[1] Esse offendono insieme Maria e il libro, altrove così puro e *spirituale* nella dicitura: il « pasticcio di Giovedì grasso e di Venerdì santo » è un poco vero anche per l'espressione.

La storia dolorosa della protagonista è rifatta con una introspezione psicologica ammirevole, di cui è stata più volte osservata la novità ardita, precorritrice, che però non ci deve meravigliare nel poeta delle *Confessioni*, nel delicato studioso del cuore femmineo: pure mal s'accorda con quello che poi si dice della redenta. Rileggiamo le pagine ove le più ardue situazioni sono rese con verità profonda, come quelle della prima caduta, rivediamo commossi la sposa trepidante pel duello del marito, o morente rassegnata e dolce; ma non riusciamo a pensare, a vedere, tutta unita e viva, la figura di Maria. Poichè ha incontrato Giovanni, essa è la moglie cristiana, creatura di poesia, come egli è il poeta pio, amante della sposa, della patria, della fede. Nessun dramma possibile fra i due: il passato (e quale passato!) pare non esista per essi che come spinta ad umiliarsi, ad amarsi. Non povertà di vicende esteriori, di immaginazione[2] doveva rimproverarsi all'autore, ma piuttosto difetto di progressione nella storia tutta intima delle anime dei protagonisti. Che del resto il migliore pregio di un componimento non sia sempre l'invenzione esterna sa bene il Tommaseo, che ne riconosce l'esiguità nel suo racconto,[3] e forse per questo insiste nel dire che « romanzo non è ».[4] La seconda parte, dal terzo al sesto libro, è anzi sostenuta con discreta abilità di minuti avvenimenti che intramezzano le lettere, le

---

[1] « E ora, come me lo digerisco io quest'uomo? » (*F. e b.*, 17); « ciccia di Rubens » (17); « attaccamento di cataplasma » (32). « Béranger (ruffiano più che poeta) » (28). Anche Matilde, l'ospite di Maria in Bretagna, dice: « sta, vedi, che questo Italiano è venuto per rompermi le tasche davvero » (69); ma espressioni simili sono più frequenti nel racconto della protagonista, nel primo libro.

[2] « La povertà del tessuto e la poc'arte della narrativa danno sentore che questo racconto non sia figlio d'immaginazione ». Cattaneo: *Opere* I, 122.

[3] *Scintille*, 155.

[4] *Il primo esilio*, 229, ove insiste ancora: « Non è pe' giovani: ma al male non spinge ».

confessioni continue; solamente la situazione non muta. Sono due persone che si assomigliano, si amano, e sposati godono una breve felicità, che, per essere terrena, è troncata dalla morte. Un motivo lirico, di idillio e di elegia, che s'indugia nelle confessioni scritte e parlate, che dai pochi episodi (l'amore di Matilde per Giovanni, il duello, il prete bretone innamorato di Maria) è appena ritardato, non interrotto. Quel che vorremmo sapere, l'ultima parte del dramma delle due anime, è taciuto: dal male salgono, meravigliosamente, per l'amore, verso la luce, creature di poesia, appena toccate dalle circostanze esterne.

Quel che avviene intorno ad essi, al loro amore, è languida ripetizione dello stesso motivo. Matilde s'innamora di Giovanni e s'affretta a sposarsi a un brav'uomo ch'essa non ama; così Maria, dopo la prima caduta, aveva lasciato l'amica che l'avea raccolta e salvata, la buona Rosa, già vicina a maritarsi, per liberare lei dal sospetto, e dal pericolo sè e il fidanzato della compagna. Nel primo libro la zia parigina, il conte russo e lo studente marsigliese, bravamente disegnati, danno vita, movimento drammatico alla vicenda incalzante; ma poi, nelle memorie di Giovanni, appena segnate di qualche figurina ripresa dalle poesie, e in tutto il rimanente racconto, una è la nota insistente: continua, anche fuori dei protagonisti, questa febbre di tentazione vinta, di sensualità mortificata e fremente, di peccato meditato e combattuto.

È il sentimento profondamente vivo nel Tommaseo,[1] la lotta fra il dovere e l'amore in Zanobi, tra la voluttà e il rimorso in Elena, nuovo nella letteratura nostra d'allora, non in Francia, ove dal primo romanticismo le più complicate e sottili analisi del cuore umano erano passate nel romanzo del terzo e del

[1] Scriveva, per esempio, della contessa Sanseverino, al Cantù: « Rammentatele il nome mio: ditele ch'io non dimentico i brevi ma dolci momenti seco passati a Parigi. E alla mia pace giovò che brevi. E questo le direi, presente il suo egregio marito » (lettera del 18 maggio '40. *Il primo esilio*, 224).

quarto decennio, tema inesausto, agitato in tutte le sue forme. La poesia e il romanzo di quegli anni passa attraverso lo spirito dell'autore, non incline mai all'imitazione, ma incitato a fare, a cercare sè stesso e la sua via. La censura spesso aspra del Tommaseo per quella letteratura non può ingannarci: critico severo, spesso acre, ma sempre attento, la segue, la giudica con larghezza che forse a nessun altro italiano sarebbe stata possibile. Ci sono tra quegli scrittori spiriti a lui fraterni, che come lui conoscono il dissidio intimo, la lotta fra lo spirito anelante a salire e la materia che l'ingombra. La mancanza nei più di una salda fede religiosa, una certa superficialità quasi di *dilettanti* lo fa severo ad essi; e forse per un poco anche il dispetto di vedersi prevenuto, di vedere malamente guastati concepimenti, idee che egli in altro modo pensava svolti ed espressi. Nè questo può meravigliarci nel nostro autore.

La maggiore ammirazione, la lode meno condizionata è per Giorgio Sand; pure non sembra — quantunque sia stato detto altrimenti[1] – che essa abbia avuta la più forte influenza sul romanziere di *Fede e bellezza*. Certo, la diversità dei due scrittori è palese. Giorgio Sand è la felice, copiosa narratrice, affascinante e tumultuosa di vita sana e piena: la sua rivolta femminile è sfogo di natura forte, bisognosa di liberi affetti, senza sostrato di pensiero, senza strazio di lotta interiore. Nessuna delle doloranti battaglie tra il senso e lo spirito come nel Tommaseo, il quale poi è ben lontano dal proclamare i diritti della passione, anche se ceda più d'una volta alla sua forza imperiosa. Ma quelle doti di fresca, rigogliosa natura, quasi ignote al nostro, gli paiono forse per ciò più ammirevoli: « quanta freschezza e semplicità e forza e vita; come l'anima riposa sul verde e sui fiori! »[2] E quel prorompere di affetti caldi e sinceri, anche se rei, parlano all'animo sensibilissimo dell'autore, che vede, indica il difetto della grande scrittrice: « Più vera di Byron, più ricca di Manzoni: fatela cristiana, e sarà il primo ingegno del secolo »[1]. Pare che l'ami anche per questa sua sven-

[1] Per esempio dal Prunas, 301.

[2] *Carteggio*, I, 246 (lettera del 15 aprile '35). E già prima: « Val più di Chateaubriand, Lamennais, Lamartine e Byron. Manca, od è ineguale, lo stile: ma l'anima, ma il senso profondo della natura, ma la coscienza del cielo e delle acque! » (id., 194 - lettera del 25 ottobre '34). Ancora nel *Dizionario estetico*, ediz. 1860, II, 385.

tura di non avere la fede; anch'essa è una delle infelici superbe figlie del secolo,[1] anche a lei consigliere si rivolge, nei versi famosi, a lei che assomma in sè tutte le virtù e le miserie delle figlie d'Eva. Il Tommaseo ha letto ed ammirato sempre i romanzi della Sand, « l'unico poeta vero »[2] della Francia d'allora, che certo han contribuito a dargli quella libertà e larghezza di idee letterarie che lo fanno unico tra gli scrittori nostri nel suo tempo; ma nessuno dei primi libri della francese, da *Indiana* a *Lelia*, da *Valentina* ad *Andrea*, da *Giacomo* a *Leone Leoni*, si possono ricordare a proposito di *Fede e bellezza*.

Di altre opere, di altri autori è stato critico più aspro, che sembrano più vicini a lui e al suo racconto. Il poema di *Jocelyn* gli pare quasi inferiore al rifacimento italiano di Giovanni Sabbatini *Il curato di Valdineve*, non tanto per le « pecche che vengono dalla negligenza del troppo sicuro verseggiatore », quanto anche per certe parole e modi men che onesti e convenienti nella pietosa narrazione.[3] Rimprovero che non dovrebbe rivolgere ad altri lo scrittore della storia di Maria. Il quale non poteva non pensare a *Jocelyn*, quando scrisse nella sua forma efficacemente parca e raccolta *Una serva*; e nel romanzo ancora induce un prete che lotta col suo cuore, fugge la donna amata, che rivedrà morente per benedirla. L'aveva già incontrato prima in *Voluttà*, il libro che più rammenta quello del Tommaseo, non solo per quest'episodio, sì anche per lo spirito animatore delle due opere, per la somiglianza fra i due protagonisti, l'affinità spirituale degli autori. Affinità che, accennata appena dal Prunas, meriterebbe di essere ricercata più profondamente. Poeti entrambi di intimità discreta, appassionata, psicologi sapienti e

---

[1] «... io la ho per insopportabile donna, e per uomo ammirabile, cioè degno di molta pietà ». (*Carteggio* I, 463).

[2] *Memorie poetiche*, 248.

[3] Nella scena in cui la sorella di Jocelyn confessa alla madre il suo amore, la frase di questa « tu le chéris aussi? » gli pare *sguaiata*, e tale da scusare *quasi la poco vereconda risposta della figliuola* « Plus que moi-même! » [*Jocelyn*, première époque, v. 174.]. Insieme con le insuperabili disgrazie della lingua francese, la corruzione del tempo e la fretta del deputato improvvisatore, il critico riconosce nel libro « bellezze singolari e d'imagini e di stile, e massimamente di numero, nella qual dote il Lamartine è forse il primo versificatore che possa vantar la lingua di Francia. » (*Dizionario estetico*, 3ª ediz. 1860. Parte moderna, 197-8).

curiosi di stati d'animo incerti, delicati, dolorosi; studiosi di forme nuove, ricche, e insieme ricercatori di modi piani, vicini all'immediatezza del parlare comune; critici-artisti, e perciò senza abbandono, senza grazia facile, nativa. Incapaci a innalzare la loro voce distinta fra le altre ispirate cui seguiva l'attenta ammirazione d'Italia e di Francia, accennanti piuttosto confusamente all'avvenire, furono nel loro tempo dei *poetae minores*, ora amorosamente guardati come precursori. Più felice il Sainte Beuve, che il suo psicologismo volse alla critica, ove non l'impacciarono preoccupazioni morali e religiose, e vi trovò la sua pace e la sua forza; mentre il nostro, spirito più alto e complesso, meno flessibile, giunse qualche volta nella poesia ad una intensa bellezza ignota al francese, ma non trovò nell'arte la via del capolavoro, dell'opera che lo conservi e lo mostri compiutamente all'avvenire. E, col passare degli anni, il tranquillo critico ufficiale del secondo impero si fa sempre più lontano, diverso dal filologo solitario. Ma fra il '30 e il '40, quando a Parigi il Tommaseo dava la sua lirica appassionata e il Sainte-Beuve, attendendo ai *Ritratti contemporanei*, continuava nella poesia e tentava il romanzo, era tra i due spiriti una mirabile somiglianza. Uno stesso interesse appassionato per le cose dell'anima, una concezione mistica dell'amore, e insieme una sensualità, ardente nel nostro, appena velata nel francese: e in questo arduo dissidio un manifesto compiacimento, e un tentativo di liberazione per l'arte. Più tenue, delicata la fibra morale del Sainte-Beuve, meno austero, già un poco dilettante: per ciò il Tommaseo lo ha in uggia. « I fili d'acqua che spicciano quasi piscio di Sainte-Beuve, il tapino »[1] sono appunto il rivolo della poesia sainte-beuviana: ma non si poteva chiedere al nostro che riconoscesse un'anima fraterna nel poeta delle *Consolazioni*, che pure da Sant'Agostino e dall' *Imitazione* moveva a dire le pene e le speranze della sua anima amante. Il Tommaseo non dubitava certo di dovere qualche parte della sua ispirazione agli scrittori che severo giudicava, non accorgendosi di condannare talora modi e spiriti che erano anche nella sua arte.

---

[1] *Carteggio*, I, 246: vien in mente la « poésie phtisique de Joseph Delorme » di G. Lanson (*Hist. de la litt. franç.*, 1911, pag. 967). Ancora: «... il quale Sainte Beuve io chiamo: une nymphe changée en faune. Lo definisco eziandio: un animal qui flaire le beau et qui n'y mord jamais ». *Carteggio Tommaseo-Capponi*, 336-7.

Pel romanzo il giudizio è più pacato, non sfavorevole in fondo [1] (una volta il francese è ricordato come « l'illustre autore di *Voluttà* »); [2] ma ancora ci meraviglia che lo scrittore di *Fede e bellezza* rimproveri al libro del Sainte-Beuve di essere « cristiano e mondano a un tempo, casto e lascivo ». [3] Quella che il romanziere chiama « voluttà », la tendenza, la passione che fanno l'animo « languissant, oisif, attachant, secret et privé, mystérieux et furtif, rêveur jusqu' à la subtilité, tendre jusqu' à la mollesse », [4] sono anche nel Tommaseo e in Giovanni. Il gusto delle cose dell'anima pervertono Amaury come lo sposo di Maria, che non sanno giungere allo spirito senza fermarsi a vagheggiare il corpo: e l'inganno che prende i due eroi coglie anche gli autori, che nell'analisi del male s'attardano con compiacenza evidente, con simpatia non dissimulata dall'intenzione morale. Consapevoli entrambi dell' effetto, il Sainte-Beuve mette in guardia i lettori del tutto puri e casti, cui non si rivolge l'opera sua, [5] e il nostro dice: « che fosse libro da servire all'educazione delle fanciulle, io non scrissi nel titolo ». [6] Amaury si salva nel rigido esercizio della pietà, cui rivolge la forza degli affetti lungamente abusata, Giovanni trova per breve tempo la pace in un amore profondo, oltre il quale non è che il conforto della speranza suprema: più fine e ingenuo il francese, più complesso e combattuto l'italiano. Ma c'è un momento, in fondo al gurgite delle gioie insane, in cui si palesano uguali nell'amorosa pietà per le anime delle ignote, delle obliate che diedero loro piacere od affetto: « Aussi, je ne vous ai jamais maudites, ô créatures sur lesquelles on marche et qu' on ne nomme pas; ni vous, superbes et forcenées, qui enlevez audacieusement celui qui passe; ni vous, discrètes et perfides, qui, le long des

[1] « Leggete, se vi viene alle mani, il romanzo di Sainte Beuve, *Volupté*. Cristiano e mondano a un tempo, casto e lascivo, incerto come l'anima dell'autore. Stile affettato, improprio, tediosa prolissità, pure è opera da leggere come indizio del cammino che vengono prendendo le idee ». (*Il primo esilio*, 48-9: lettera del 13 aprile '36).

[2] *Diz. estet.*, 1860, II, 378.

[3] L'osservazione è già nel MAZZONI, *Ottocento*, 850.

[4] *Volupté*, Charpantier, 1912: *Préface*, 1.

[5] ibidem.

[6] *Scintille*, 161.

ombrages, semblez dire en fuyant: « Les eaux furtives sont les plus douces, et le pain qu'on dérobe est le plus savoureux... » Rieuses, ulcérées ou repenties je vous ai plaintes, je me suis reconnu et j'ai gémi pour moi en vous. Comme les abîmes de vos coeurs, comme les opprobres de vos sens étaient les miens! ô femmes, à qui l'on ne jette même plus la pierre, ô Cananéennes! »[1] Così l'eroe di *Voluttà*; e Giovanni — come il Tommaseo aveva raccolto in un solo pensiero di pietoso affetto le *memorie sparse* delle donne vagheggiate o amate (« *Tutte* » s'intitolava la la poesia nella prima stampa) — conclude i ricordi dei molti amori fuggitivi:

« Raccolgo nella memoria le donne, non amate a me, ma piacenti o che a me guardarono con affetto... Lieta schiera a vederla! Candide nel pallore, candide nel rossore, pallide nel bruno bramoso: gracili e forti, alte o poche della persona, ardite fattezze o tenere; di città, di campagna; sull'erta, sul pendio della vita... significanti l'amore con lode lontana, con lunghi sguardi, con brevi parole, con domestichezza procace, con l'ebbre attitudini della sciolta persona... Se alla catena dei vostri falli e de' dolori io aggiunsi un anello, o sventurate, perdono. E poichè già nel pensier mio non vivete distinte vita propria, siate tutti, o affetti senza nome, in un affetto rinvolti e in un pentimento ».[2]

È come la purificazione della voluttà pel sentimento accorato, la tenerezza pietosa. Indulgenza cristiana ed umana, voluttà dello spirito in cui s'incontrano i due melanconici eroi.

Tutto raccolto intorno al protagonista, cui tre donne segnano, una dopo l'altra, i momenti della vita sentimentale, il romanzo di Amaury è la storia compiuta della crisi di un'anima, storia tutta intima, priva quant'è possibile di contingenze esteriori. Il romanzo lirico dello Chateaubriand, del Senancour, del Constant porge all'autore una tradizione di forme e di modi che fanno l'opera salda, sicura. Francamente soggettiva, per la sua unità estetica e morale, per la piena espressione, appare già quasi

---

[1] *Volupté*, 132.
[2] *Fede e bellezza*, 53-4.

oggettiva, certo rappresentativa. Il Tommaseo invece, pensando ad una più ampia e impersonale riproduzione di vita, non riuscì ad uscire mai dal suo spirito, che trasforma e assimila ogni cosa che riflette. Il racconto accoglie dell'autore, insieme con le idee profonde, anche le impressioni fuggevoli:[1] esse danno al libro un sapore di improvvisazione appassionata. Con tanta insistenza di particolari, la figura di Giovanni rimane tuttavia incerta, non del tutto viva: l'autore non ha voluto fare confessione piena, decisa: nè, adombrando sè stesso in una creatura d'arte, ha saputa semplificarla, ridurla, darle la consistenza del tipo. Il suo eroe ora è troppo complesso, contradditorio, eccessivo nel male e nella virtù, ora come incompiuto, manchevole. Perchè insieme con la forza di una natura che tutto informa di sè, col desiderio di confessione, di sfogo, c'è nel Tommaseo la volontà di fare opera pensata secondo le norme della prudenza critica. Il romanziere, insofferente di modelli, crea all'opera la sua forma, non deducendola dalla materia stessa, ma foggiandola prima, complicandola di tutte le sue teoriche,[2] calcolando gli effetti, prevedendo le obiezioni, preparando le difese. La narrazione non sempre dev'essere diretta, ma in parte anche in forma epistolare o di diario, la lingua quella popolare toscana, così i personaggi, anche se in Francia, dovranno essere toscani, e piuttosto del popolo.

In queste cautele la persona dell'autore naturalmente si palesa di continuo: nessuna impressione di obbiettività, nonostante il tentativo di giungere anche al realismo, nonostante una dicitura stretta, raccolta sino allo sforzo. Ammirevole nel primo libro, altrove studiata, voluta, non riesce a togliere al romanzo un'aria di lungaggine, di indugio, per l'arresto di progressione che è nelle ultime parti. Per tutto ciò che ha impedito, s'è sostituito alla ispirazione, manca all'opera la continuità, la unità. Quel che s'avverte e domina è lo spirito complicato dello scrittore: nonostante l'intenzione obbiettiva, la preoccupazione morale, il romanzo è rimasto lirico, tutto pervaso e animato della persona dell'autore.

---

[1] L'antipatia pel Béranger (pag. 28) e pel Foscolo (pag. 40); i giardini di Versailles simili ai versi di Niccolò Boalò (pag. 81); l'inverno di Francia (pag. 35) e i pessimi cibi di Parigi (pag. 27).

[2] Come e quanto al Tommaseo romanziere abbia nociuto il teorico e critico, benissimo ha detto l'Albertazzi nello scritto citato.

***

Non però meno interessante e vivo. Il Tommaseo non ha precorso il Flaubert nella pratica dell'arte, anche se certe sue affermazioni critiche contengano la teoria essenziale del naturalismo, non ha dato la forma nuova del romanzo, chè il suo è riuscito, anche contro l'intenzione dell'autore, liricamente soggettivo; ma, come nella poesia, così nella prosa narrativa ha accennato a modi insoliti, ha tentato, ha in qualche luogo abbozzato quel che più tardi altri, con piena e libera coscienza, doveva fare. E tutto ha preso da sè, dalla sua mente, dal suo cuore, ricreando quel che forse inavvertitamente prendeva dagli stranieri, improntando ogni cosa del suggello della sua potente originalità. E se anche non era questo il suo pensiero, ha fatto il libro della vita, delle lotte, dei sogni giovanili, perfetto appunto dove è descrizione *spirituale* della natura, interpretazione mistica della vita universa, introspezione di anime combattute. L'esistenza mediocre di Matilde, di Rosa è fredda, artificiosa nella espressione volutamente popolaresca dell'aristocratico autore; ma quand'egli parla direttamente o per bocca di essi, è poeta, ed uno dei più originali e profondi. Le pagine bellissime riferite da quelli che hanno studiato il libro singolare, sono appunto queste che mostrano lo scrittore, l'artista impareggiabile. Ma ove è grande l'artista, nel Tommaseo, ivi appare anche l'uomo con le sue migliori energie, generoso e forte: così in *Fede e bellezza* il nobile poeta ha raffigurato sè stesso meglio che altrove, compiutamente.

S'intende pertanto l'amore del Tommaseo per il libro, il dispetto per non vederlo, come pensava, accolto, sentito, compreso. Non passò tuttavia inosservato. Le aspre censure attestano, insieme con la larga fama dell'autore e le frequenti inimicizie, la diffusione del libro e l'importanza che gli si volle attribuire, forse a malizia, sì che egli insistè sino all'eccesso a negare valore al suo racconto. Il quale nello stesso anno della prima edizione veneziana (tipi del Gondoliere, 1840) n'ebbe una seconda a Pistoia, [1] e una terza subito l'anno dopo, [2] e già nel 1845 gli edi-

[1] Tipografia Cino, 1840, 16.° pagg. 129.
[2] Italia, 1841, 12°.

tori Borroni e Scotti volevano farne una ristampa, non permessa dalla censura. Uscì poi nel 1852, [1] ed è a credere avesse buona diffusione, per la popolarità degli editori che davan fuori romanzi e racconti degli autori più noti e fortunati, e perchè questa stampa si trova ancora in qualche biblioteca circolante. Le cure spesevi attorno dal Tommaseo sembra abbiano anche di mira una più diffusa popolarità, avvicinando l'opera singolare al tipo più comune di lettura amena. Che questa sia fra le cause del rifacimento — insieme con la preoccupazione della censura e le mutate idee dell'autore intorno alla morale nell'arte — si ammetterà facilmente ricordando che in questi anni lo scrittore doveva pensare a vivere col suo lavoro. [2] Più notevole è che il romanzo abbia perduto di molto la sua accesa sensualità, come se si fosse voluto attenuare quell'impressione di « venerdì santo e giovedì grasso ». Si ripetono quasi immutate, in nota al volume, [3] le difese di undici anni prima; se non che il confronto fra le due diverse redazioni mostra come l'autore riconoscesse giuste molte delle critiche più acerbe. Quel che dice per Maria, di aver tolto atti o parole che le aveva attribuito solo per timore di farla troppo bella « di mendaci candori », ha fatto anche per Giovanni, e un poco per tutto il libro. Ristrette le ultime quattro parti in due sole, queste poi sono alleggerite di molte pagine, o soppresse o portate a ingrossare il giornale di Giovanni, fatti ricordi quelli che erano confessioni alla sposa. Ne guadagna qualche rapidità la storia d'amore. Alcune descrizioni di paesaggio e un'osservazione morale passano nel secondo libro; [4] vi passano quasi tutti le tentazioni che l'eroe, come per prova, subiva a Parigi, e che allora

[1] *Fede e bellezza* di NICCOLÒ TOMMASEO. Quarta edizione corretta dall'autore con passi che non sono nelle altre, pag. 210. Milano, per Borroni e Scotti. 1852.

[2] « Delle altre [preghiere] cavai poco, che non era tanto allora il bisogno. Adesso c'è. » lettera dell'otto ottobre 1852 (*Il secondo esilio*, I, 217). Vedi anche PRUNAS, 77.

[3] *Osservazione dell'autore*, pagg. 211-216 della stampa sopra citata.

[4] « Gli spettacoli più frequenti erano a Giovanni... » (prima ediz. pagina 121; quarta ediz., pag. 77). « Il sole, a quella stagione sereno e tiepido, lascia... » (pag. 124; pag. 64). « Non già che nel povero... » (pag. 124; pag. 62).

scriveva o raccontava a Maria.[1] Di una non resta che il profilo delle due sorelle « pie con affetto ambedue », nè sappiamo perchè le ricordi Giovanni, se non per la grazia delle due figurine, ora che è taciuto il capriccio amoroso per una di esse.[2] Anche l'episodio della cantante e di sua madre, un'altra vittoria sul senso, appena s'intravede nella nuova forma, corretta di ogni accenno a desiderio inonesto.[3] Qualche altro ricordo di simili tentazioni vinte è senz'altro levato.[4] Smorzato un poco l'ardore amoroso nel protagonista, velate o diminuite le colpe. La povera serva cacciata non più si fracassa « il fil delle reni », nè più un'altra serva saluta piangente il giovane che parte; più incerto, quasi purificato l'accenno al lungo scandalo e peccato; ai tanti ricordi d'amore tolto quel che li fa precisi, appassionati; qualcuno taciuto.[5] Ora, accogliendo in un solo pensiero le donne che abbellirono la sua vita amorosa, dice con più onestà di sentimento, ma mostrando una natura ben diversa dall'antica: « Raccolgo nella memoria le donne che pensai con affetto »;[6] nè parla più di falli e di pentimento. Scemata la lotta nel suo cuore, non ha più il grido doloroso l'anima solitaria;[7] e tace insieme con le angoscie le speranze più superbe.[8] Tutto ciò che è troppo giovanilmente appassionato sparisce, come là ove accenna alle amicizie prepotenti della fanciullezza.[9]

Maria, prendendo a raccontare della sua vita il bene e il male, non dice ora « e il male è grande »:[10] dopo le due cadute, cui l'amore e l'aspirazione al bene attenuano e quasi giustificano, non c'è più quel periodo di peccato senza scuse, ove

---

[1] « Rintoppai nella vettura una giovanetta zoppa, già conosciuta a Parigi, il cui pallore olivastro... » (pag. 78; pag. 70). « Cercavo di dozzina...» (pag. 80; pag. 78). « Una portoghese, di quel pallore olivastro... » (pag. 117, pag. 50).

[2] pagg. 83-4; pag. 78. « Pie con affetto ambedue, non parigine punto; ma come fiori di siepe, colti e messi nella stanza d'un conte malato... »

[3] pagg. 88-9; pagg. 129-30.

[4] « D'una tentazione giovanile... E se vi dicessi che per sei mesi... » (prima ediz., pag. 117).

[5] « Una donna le era accanto... » (prima ediz., pag. 44).

[6] pag. 96.

[7] prima ediz., pag. 46: « Nè mai mi sorse pensiero che a pochi passi... »

[8] pag. 54: « Sono io degno d'annunziare agli uomini il vero?... »

[9] pag. 39: « A me nell'adolescenza e nella gioventù prima... »

[10] prima ediz., pag. 6; quarta ediz., pag. 8.

ella ricordava l'impeto delle follie e un lungo amore senza affetto. La donna che sarà la sposa purissima di Giovanni pare così più idealmente e umanamente vera: solo, quegli anni in cui, rifiutati alcuni partiti onesti, stringe relazione amichevole con parecchi uomini, con uno s'intrattiene più domesticamente parlando d'arte e di storia, senza cadere mai, sono troppo vagamente accennati, lasciano incerto il lettore e dubbioso: il rifacimento ha un poco l'aria di raffazzonamento. Alla morale sono anche sacrificate alcune acute osservazioni psicologiche. Maria aveva ceduto al primo amante « senza piacere, senza rimorso; non inebriata, ma astratta »; ora dice con tanta minore verità: « l'uggia soffocava il piacere e quasi il rimorso ».[1] Ove la nuova forma meglio rispetta il pudore bello e vero sulle labbra anche di donna colpevole, assentiamo. Piace ch'ella non dica più, a proposito della seconda caduta: « si penò poco e già col pensiero ero sua[2] »; piace ch'ella taccia o attenui frasi troppo più volgari che libere,[3] e lasci quella *tirata*, inopportuna anche in una ragionatrice come Maria: « Povera carne umana straziata dagli odi e dagli amori ».[4] Ma l'autore neppure risparmia quel periodo che giustamente l'Albertazzi reca a prova dell'ardita, profonda sua penetrazione psicologica (« rimeditavo su quell'altura i baci, gli sguardi, ricomponevo il peccato, pensando le parole di lui, interpretando i silenzi, esagerando i timori e i desiderii, e questi aguzzando con quelli; fattomi del piacere tormento »)[5] mostrando di volere la purezza morale dell'espressione anche a danno della piena verità umana, che è più d'una

[1] pag. 16; pag. 19.

[2] pag. 28.

[3] Ora dice BÉRANGER « vinello di poesia » (pag. 33); il cugino non è più « desiderabile », ed essa più non pensa: « come profferirmegli? » (prima ediz., pag. 33). Non si confessa « naturalmente affezionabile, e stanca già del mio stato incerto... » (pag. 34); non dice più l'anima sua *fragile* (pagina 26); ripensa al primo amante ancora con *tenerezza*, non tuttavia con *lunga tenerezza* (pag. 22); a lei ora è minacciata l'espulsione da Marsiglia con scorta *non troppo garbata* (pag. 36): prima era detto *non troppo amorosa* (pag. 31).

[4] pag. 23.

[5] pag. 17. Nella quarta edizione (pag. 20): « Rimeditavo gli atti, gli sguardi; scrutando le parole di lui, interpretando i silenzi, moltiplicando i timori e i desiderii, e questi aguzzando con quelli; fattomi del piacere tormento ».

volta ammirevole nella prima forma del libro. Il Tommaseo, che è poeta nel fare spirituali i fenomeni della natura, anche vede e rende i fatti dello spirito con evidenza materiale, sensuale; ma pure in questo è cauto nella nuova redazione, evitando ogni colore troppo acceso. [1] Il misto di sacro e di profano pare dispiaccia allo scrittore come ai suoi critici: quello strano, e pur così sincero e caratteristico contrasto che gli aveva fatto dire di due sposi: « sensualmente s'amavano, ed erano pii » [2] non è più nell'animo del romanziere, che cerca di toglierlo dal libro, come ne leva la frase che tanto bene lo rappresenta. Ora *Fede e bellezza* avrebbe spiaciuto meno anche a Carlo Cattaneo, che non v'avrebbe trovate molte delle cose da lui più fieramente censurate. [3] E non solo pel migliore accordo tra la *fede* e la *bellezza* il libro gli sarebbe apparso meno cattivo. L'odio alla Francia e alle cose francesi è molto temperato, [4] massime nell'episodio del duello, ove non si dice più « i francesi (gente ripetitrice e in questo solo costante) », ma « certi francesi (gente ripetitrice) »; e le frasi di eccessivo dispregio rimproverate dal critico tutte quasi spariscono o s'attenuano. [5] E perchè quel che ancora rimane non faccia ingrato Giovanni, è taciuto ora l'incarico datogli dal governo francese. Aggiungasi il ritegno del-

[1] « oravo breve ma caldo » (prima ediz., pag. 16), « oravo breve ma ardente » (quarta ediz., pag. 20); « altri amori forse, e più caldi » (pag. 46), « altro amore forse, e più ardente » (pag. 68); « tutte le gioie ch'io provai sul primo sì calde » (pag. 45), « tutte le gioie d'allora » (pag. 64).

[2] pag. 40.

[3] Così Giovanni non dice ora della sua anima: « aleggia a momenti, poi s'accascia, e grufola più bestialmente che mai » (pag. 54) Le pagine del CATTANEO (*Politecnico,* anno II, vol. III, 169 segg. — *Opere* I. 114-126), insieme con l'arguto acume del critico, mostrano la sua viva antipatia pel romanziere, ed anche un poco la fretta giornalistica. Non sono di Maria le parole: « questo Italiano ora è venuto per rompermi le tasche davvero »; nè il Tommaseo ha veramente detto che Boileau spiri un *alito pestilenziale* (*F. e b.*, pag. 81); e di *pentimento,* non di *sentimento,* parla Giovanni nel rievocare tutte insieme le donne che gli ebbero affetto. (CATTANEO I, 121, 126, 123).

[4] *Troppo duro e in parte ingiusto* trova nel '52 quel che della Francia aveva scritto nel '39. (*Osservazione dell'A.* nella quarta ediz., pag. 216).

[5] V. più sopra ricordato il giudizio molto mitigato sul BÉRANGER. — L'*odioso* inverno di Francia ora è *fiero* (*F. e b.* pag. 35, pag. 40); il vivere di quella nazione non è più *vano* (prima ediz., pag. 6); le sue donne non più « trafficano di sè come le schiave al Brasile » (pag. 80) ecc.

l'uomo maturo, per cui si lasciano ricordi troppo intimi, delicati, come quello della figlia del primo amico, su cui s'era per un momento posato il sogno del giovane. La più aspra censura, quella per la lingua, rigetta recisamente (« era destino che scrittori barbari avessero ad insegnarmi la lingua »); [1] pure qualche raro, lieve ritocco non è certo nel senso del toscanesimo. [2]

I brani aggiunti, tutti nel libro dei ricordi di Giovanni, dicono di spettacoli naturali e dei sentimenti che essi suscitano, di amici, di arte e di storia; impressioni, affetti tommaseiani, ma che non hanno mai preciso senso autobiografico: mescolati agli accenti dell'amore e della passione, ne mitigano ancora la ardenza peccaminosa. La gente illirica, cui vuole dedicare la sua voce un mese ogni anno, la Corsica tanto bella nella natura e negli uomini più ad essa vicini, e la Brianza, le città e le regioni d'Italia, sopra tutte la Toscana con la sua storia e la sua favella; poi la Francia con le sue vecchie città ricche di energie che potranno rinnovellarla, e l'esilio in cui s'affina e s'afforza l'amore per la patria: [3] anche se rifatti su vecchi appunti, sono pensieri, sentimenti dell'autore, meno giovane, più pacato, raccolto negli studi, volto più alle amicizie la forza dell'affetto. Continuo, dolcissimo il ricordo degli amici: di Samuele Biava [4] che gli rivelò il medio-evo; di un altro, prete, che non può non essere il Rosmini; [5] e del trentino Nicolò Filippi, colui che nel giornale di Giovanni, come nelle *memorie poetiche* del Tommaseo, lodava un'anima chiamandola *fonda.* [6] Voci di amore

---

[1] *Scintille*, 164.

[2] « non si poteva *ire* innanzi così » (*F. e b*, prima ediz., 25) — *andare* (quarta ediz., 29); « *abbaccavo* pensando » — *armeggiavo* (22, 27); *sfidata — diffidente* (33, 38).

[3] « Conoscere alquanto a fondo le cose straniere giova a non disprezzare le proprie, e a nazionalmente promuoverle. Io di questa varietà son troppo forse invaghito: ma le varietà sempre più m'innamorano di questa Italia e della possente sua lingua ». (*F. e b.* quarta ediz., 52). E in *Memorie poetiche*, 136: Per guarire dai francesismi dovevo venirmene in Francia ».

[4] quarta ediz., pag. 51.

[5] pagg. 65-6, ove è accennata anche quella specie di allontanamento o rottura avvenuta fra i due amici: « la mia scapataggine e le faccende sue ci divisero, ci raffreddarono un poco: ma io non ho mai pensato altre cose che affettuose di lui... » Al quale proposito è da vedere un interessante scritto di L. Oberziner, *Il primo amore di N. Tommaseo*, in *Rassegna contemporanea*, 25 novembre 1913.

[6] *Memorie poetiche*, 23; *F. e b.*, 43.

all'umanità, come questa: « L'affetto è a me fede, le lagrime lingua, patria il dolore. Chi soffre è mio congiunto. E abbracciare gli altrui patimenti m'è ristoro de'miei », che ricorda i versi del 1851: « Uom sei: di tutti gli uomini — Accogli in te l'affanno; — T'unisci a quanti vivono, — A quanti un dì vivranno. — Inno d'amore ascendano — Al cielo i tuoi dolor ».[1] E tra massime, sentenze che fan pensare allo scrittore dei *Pensieri morali*, appare ancora la stanchezza della vita, l'aspirazione alla pace ultima: « O libertà de'prigioni, o Morte, io t'adoro ».[2] Ma è come un'eco stanca della lontana tempesta, che ha lasciata questa triste noia della vita. Lo spirito che informa il rifacimento — anche se si faccia la debita parte a ragioni pratiche, estranee al pensiero e all'arte — è così diverso da quello che dettò la prima redazione, che la nuova è come una decisa censura dell'altra. La quale chiaramente ci si mostra quel che è, il libro appassionato della giovinezza che vien meno, l'opera che chiude con sintesi calda e veemente il primo periodo della vita e dell'arte tommaseiana, il periodo più intensamente poetico. E lirico è il romanzo, nonostante il proposito di dare una rappresentazione serena e pietosa di uomini e di casi: però dodici anni dopo gli pare già lontano, un po' eccessivo come la sua giovinezza, e s'induce a correggerlo di quel che appunto segna il fervore combattuto degli anni andati, e che forma la viva anima del libro.

VITTORIO LUGLI.

[1] *F. e b.*, 47 — *Poesie*, 232.
[2] *F. e b.*, 52.

SOMMARIO

del fascicolo di giugno 1914 della Rivista d'Italia

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'estero: un anno Fr. **25** (oro), un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2,50**.